

La testimonianza della delegata libanese Davoulbeyukian: le ferite del conflitto, le radici nel genocidio armeno e la speranza di portare l'armonia nella regione mediorientale, e non solo, attraverso il dialogo, la fede e la condivisione

DI FIAMMA ANDREI

«È come se noi fossimo il pedone bianco e potessimo ricevere la regina nera, ma non la stiamo ottenendo. È come se sulla scacchiera non ci fosse nient'altro, mentre in realtà ci sono altri pezzi, invisibili, un alfiere, un cavallo: altri obiettivi che gli Stati Uniti vogliono raggiungere con il cessate il fuoco». Usa una metafora sottile e arguta **Jeanne D'Arc Davoulbeyukian**, una delle delegate libanesi del Consiglio dei Giovani del Mediterraneo, la realtà nata nel 2023 come opera segno del Convegno dei vescovi del Mediterraneo, promossa dalla Chiesa italiana e coordinata dalla Rete «Mare Nostrum», composta dalla Fondazione Giorgio La Pira, dalla Fondazione Giovanni Paolo II, dall'Opera per la Gioventù Giorgio La Pira Ody e dal Centro internazionale studenti Giorgio La Pira. Il Consiglio si è riunito per la quarta volta dal 18 al 25 luglio, tra Roma, Assisi, Fiesole e Firenze, passando per la Comunità monastica di Siloe (Cinigiano, Grosseto) e il Villaggio La Vela (Castiglione della Pescaia, Grosseto). Terminati i giorni fiesolani, i partecipanti si sono spostati a Firenze, dove, nella sede del Consiglio regionale, il 23 luglio si è tenuta l'assemblea pubblica, alla presenza dell'arcivescovo di Firenze mons. **Gherardo Gambelli**, il patriarca latino di Beirut mons. **Cesar Essayan** e del segretario generale della Cet mons. **Giuseppe Baturi**. Ad accoglierli a Fiesole, invece, il vescovo **Stefano Manetti**, che ha definito la loro presenza in seminario «una gioia», felice che per loro quel luogo rappresenti ormai da tre anni una casa. «Tutta questa diversità di giovani – ha proseguito Manetti –, che hanno una responsabilità nelle proprie diocesi, e il loro vivere in comunione, fa risplendere la bellezza e l'efficacia del Vangelo». Jeanne parla da una posizione molto particolare, perché non è solo libanese, di Beirut: parte della sua famiglia è armena. E quasi spontaneo chiederle come sia vivere la trasmissione di una memoria violenta, quella di un genocidio internazionalmente riconosciuto – ma non dalla Turchia –, e un presente fatto di bombe, distruzione e occupazione del proprio Paese, mentre anche quelli limitrofi sprofondano nel caos. «I miei antenati hanno raggiunto il Libano con non poche difficoltà e me ne hanno trasmesso la memoria – racconta Jeanne D'Arc –, poi, prima ancora che scoppiasse la guerra civile, il Libano era stato occupato, colonizzato, politicamente o economicamente». «Da tre anni a questa parte veniamo attaccati da qualcuno che si sente autorizzato da motivi più alti, che si sente minacciato dalla nostra sola esistenza». «Quello che stiamo vivendo non è neanche paragonabile a quanto è avvenuto, e avviene, in Palestina – prosegue Jeanne –, ma è molto simile e sento ancora molto silenzio a riguardo. A tutti coloro che riconoscono il genocidio armeno, ma negano questo, chiedo: come osate? Per quanto siamo persone resilienti e



GIOVANI DEL MEDITERRANEO

in BREVE

Cisgiordania senza pace: altre violenze, altri morti

Non c'è pace in Cisgiordania, teatro di continui atti di vandalismo e aggressioni. Il nuovo ciclo di violenza è stato innescato da uno scontro a fuoco avvenuto venerdì della scorsa settimana nel villaggio Tell, che ha causato quattro morti tra i palestinesi e due tra gli israeliani, che si accusano a vicenda di aver iniziato le violenze. Nelle ore successive, gruppi di coloni a volto coperto in due spedizioni punitive a Qusra, sud di Nablus, e a Kur, sud di Tulkarem, hanno appiccato il fuoco a due moschee e imbrattato i muri con scritte che promettono «vendetta». Secondo le autorità locali, gli israeliani avrebbero appiccato il fuoco agli uliveti di Farata e aperto il fuoco contro le persone che cercavano di spegnere le fiamme. L'Autorità nazionale palestinese ha chiesto alla comunità internazionale un'azione urgente «per fermare l'aggressione militare israeliana in corso e la violenza dei coloni». Un appello raccolto da Papa Leone XIV, che all'Angelus ha detto di seguire «con apprensione il perdurare e l'inasprirsi della violenza in Terra Santa». L'esercito israeliano ha risposto con un'operazione su vasta scala: oltre ottanta arresti, perquisizioni casa per casa, posti di blocco.

Il Consiglio in Toscana, Jeanne: la guerra in Libano e il peso della memoria



portiamo avanti la nostra quotidianità, quello che viviamo non deve essere normalizzato». Ed è così che l'orrore si vive di nuovo: basta il suono delle bombe lontane, come quando a essere attaccata era la zona della città vicina all'università, dove si trovavano anche i dormitori. Quella notte Davoulbeyukian e alcuni suoi amici sono rimasti svegli, paralizzati dalla paura, esposti al suono dei missili e delle ambulanze. «Quel senso di abbraccio a cui eravamo abituati in

famiglia, che ci faceva sentire al sicuro nella nostra pelle, io non l'ho provato. Ho immaginato come potessero sentirsi le persone che si trovavano a Dahieh in quel momento, coloro che hanno lasciato le loro case per farvi ritorno una volta finito tutto». Anche nei giorni e nei mesi successivi il corpo di Jeanne ricorda la paura di non farcela, la difficoltà di respirare correttamente, la voglia di andare quanto più lontano possibile e, allo stesso tempo, di aiutare chi vive situazioni ancora più difficili, come gli sfollati. Con la metafora degli scacchi la ragazza si riferisce alla tregua firmata dal governo libanese con Israele, che ha suscitato indignazione da più parti. «Se questo è ciò che serve, va bene. È un sentimento condiviso, se non da tutta la popolazione, quantomeno dalla maggior parte di noi: non siamo solo stanchi, siamo esausti, eppure non riusciamo a fidarci della controparte. Pregho Dio di avere pietà di tutti noi, non so cosa succederà». Ma la sensazione di impotenza che pervade Jeanne, come molti altri in Libano e nel

mondo, di fronte alla constatazione che a remare contro la pace sono proprio coloro che siedono ai tavoli dove se ne discute, trova uno sfogo proprio nei lavori del Consiglio, di cui fa orgogliosamente parte. «Vogliamo costruire la pace in modo concreto, attraverso piccoli gesti e grandi progetti. L'obiettivo è creare iniziative sostenibili, capaci di generare dialogo, incontro e relazioni. Non importa da dove vieni o quale sia la tua religione: conta scegliere di esserci, di accogliere l'altro e di mettere la propria esperienza al servizio della comunità». La pace, infatti, come hanno ricordato mons. Gherardo Gambelli e mons. **Jules Boutros**, vescovo siro-cattolico del Patriarcato di Antiochia, non nasce dalle dichiarazioni di principio, ma da un impegno quotidiano fatto di ascolto, incontro e relazioni. È un cammino che richiede coraggio e perseveranza, ma che proprio i giovani possono rendere concreto, trasformando il dialogo in scelte e gesti capaci di costruire fraternità sulle due sponde del Mediterraneo.

A Siloe la Croce che unisce le due sponde del Mare Nostrum

DI GIACOMO D'ONOFRIO

Si è svolta nel pomeriggio del 24 luglio, nella cornice del Monastero di Siloe a Poggi del Sasso (Cinigiano - Grosseto), nell'ambito dell'edizione 2026 del Siloe Film Festival, la solenne cerimonia di benedizione della Croce della Gioia, collocata sul prato antistante l'ingresso della struttura monastica e ribattezzata «Croce dei Giovani del Mediterraneo». L'opera, giunta come prezioso dono della Santa Sede e creata dal Maestro Mimmo Paladino, è anche il simbolo del Consiglio dei Giovani del Mediterraneo. La sua installazione a Siloe traccia una linea ideale e spirituale che unisce la Maremma toscana alla Porta dell'Europa di Lampedusa, anch'essa opera di Paladino. Se la porta sul mare di Lampedusa rappresenta il primo varco dell'accoglienza e dell'ascolto per chi cerca salvezza, la croce sulle colline di Siloe ne rivela il compimento: il luogo in cui la speranza trova casa e l'incontro si trasforma in custodia, fraternità e permanenza. Il rito della benedizione è stato presieduto dal cardinale Augusto Paolo Lojude, arcivescovo di Siena-Colle di Val d'Elsa-Montalcino, vescovo di Montepulciano-Chiusi-Pienza e presidente della Conferenza episcopale toscana (Cet), alla presenza di un numeroso pubblico. Particolarmente significativa la presenza dei



ragazzi della Rete dei Giovani del Mediterraneo, giunti da diversi Paesi del bacino mediterraneo grazie al diretto impegno coordinato della Fondazione Giorgio La Pira e della Fondazione Giovanni Paolo II. La cerimonia è stata preceduta da un collegamento video in diretta con l'autore, il Maestro Mimmo Paladino. Nel suo dialogo con i presenti, l'artista ha sottolineato il valore profondo di quest'opera che va oltre la volontà dell'autore: «L'opera attraverso un'avventura e si rinnova visivamente ed eticamente proprio grazie alla presenza dei

profonda riflessione sui temi della pace e della speranza. Richiamando la necessità di promuovere una speranza che sia «realistica, comunitaria e attiva», il priore ha sottolineato l'importanza di disarmare il linguaggio e di promuovere l'ascolto reciproco per costruire una vera civiltà dell'amore. Con la benedizione della Croce della Gioia, il Monastero di Siloe si conferma un luogo di spiritualità, arte e dialogo: un ponte invisibile ma solido che invita ogni giovane del Mediterraneo ad attraversare la porta dell'accoglienza e a scoprire la gioia profonda di camminare insieme.

Il 24 luglio l'opera, giunta come prezioso dono della Santa Sede e creata da Mimmo Paladino, è stata benedetta con un rito presieduto dal cardinale Augusto Paolo Lojude

giovani. Sia la Porta sia la Croce portano con sé il senso del mistero e dell'incontro inatteso: non sappiamo mai chi si possa palesare davanti a una porta o di fronte a una croce».

A tracciare il quadro spirituale dell'evento è stato il priore del Monastero di Siloe, padre Mario Parente, che ha guidato una